**P. Felice Cazzaniga**

**Età 85 - Istituto 67**

*P. Felice Cazzaniga morì a Rancio di Lecco il 24 agosto 1988.*

*P. Felice Cazzaniga, figlio di Gaetano e di Maria Luigia Pozzi, nato a Monticello Brianza (Como) il 26 ottobre 1903, entrato nell'Istituto a Monza il 16 settembre 1921 proveniente dall'Istituto Cottolengo di Torino, fu ordinato sacerdote a Milano il 25 maggio 1929. Ebbe vari incarichi a Treviso, alla Grugana, a Monza, a Milano. Dal 1946 al 1987 risedette a Roma; lavorò in Vaticano presso l'ufficio della corrispondenza del S. Padre dal 1947 al 1952. Dal 1952 venne nominato "Procuratore per ogni necessità ai missionari". Morì a Rancio di Lecco il 24 agosto 1988.*

Il 24 agosto dello scorso anno 1988 il carissimo Padre Felice Cazzaniga lasciava questa terra per entrare nell'eternità. Egli desiderava compiere il suo pellegrinaggio terreno nella Casa di Roma dove aveva passato quasi metà dei suoi 85 anni, di cui cinque al servizio della S. Sede, e il resto a servizio, nel vero senso della parola, di tutti i confratelli dell'Istituto e di tanti altri amici che si rivolgevano a lui per l'acquisto dei libri e dei più svariati oggetti religiosi e profani. A lui si indirizzavano, sicuri che in Padre Felice avrebbero trovato chi con spirito di carità fraterna, avrebbe esaudito il desiderio. Voleva morire sulla breccia, ma il Signore volle che si trasferisse a Rancio.

A pochi mesi dalla morte vergava di suo pugno, ancora fermo malgrado gli ottantacinque anni, in data 16.3.88 il suo saluto sentito e commosso ai confratelli che "erano stati la sua gioia e il suo pondus"! "Carissimi confratelli, mentre mi preparo a precedervi sull'altra sponda, lasciate che vi esorti a stringervi sempre più nel vincolo di amore, factis non verbis, come a volte capita, per divenire sempre grande forza nella Chiesa del Buon Dio".

Padre Felice Cazzaniga, figlio di Gaetano e di Pozzi Maria Luigia, era nato il 26 ottobre 1903 a Monticello Brianza, un paesino di tremila abitanti circa, della provincia di Como, politicamente, ma ecclesiasticamente appartenente alla gloriosa arcidiocesi ambrosiana. Di famiglia modesta compì gli studi ginnasiali nel seminario cosiddetto dei Tomassini, voluto da san Giuseppe Benedetto Cottolengo come parte integrante della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, per aiutare i ragazzi poveri che volevano raggiungere l'ideale del sacerdozio. Compiuti gli studi ginnasiali, sentì la vocazione alle missioni estere e il 16 ottobre del 1921 entrava nell'Istituto, nella casa di Monza, per frequentare il corso filosofico.

Il suo ingresso nell'Istituto fece maturare la vocazione missionaria nel chierico tommasino Michele Cantore, che l'anno seguente, a 22 anni, terminato il secondo anno di teologia, entrava a far parte del nostro seminario teologico di Milano. Certamente egli avrà anche influito sul compaesano, Elia Casiraghi, che il 1922, a diciotto anni, entrava nell'Istituto a Monza.

Compiuto il corso filosofico, nel settembre del 1925 passava a Milano per iniziare il corso teologico che, però, dovette interrompere nel gennaio del 1927 per un attacco di tbc. Fu allora che il Superiore Generale, il Ven. Padre Paolo Manna, decise di mandarlo in una casa dove l'aria salubre, il riposo e un nutrimento più sostanzioso lo avrebbero aiutato a ristabilirsi in salute. Fu scelta la casa di Gaeta, presso il santuario della Montagna Spaccata che apparteneva al Pontificio Seminario dei SS. AA. Pietro e Paolo che, con motu proprio di Pio XI del 23 maggio 1926, era stato unito all'Istituto per le Missioni estere di Milano. Padre Manna si preoccupò che al chierico Cazzaniga non mancasse quanto era necessario per rimettersi in salute, come risulta dalla corrispondenza, finora inedita, con l'economo della Casa, Padre Giuseppe Lazzaroni veterano missionario del Bengala, che, in data 3 febbraio 1927, a un mese dall'arrivo del chierico Cazzaniga, preoccupato per la mancanza del servo che faceva la spese e attendeva alla cucina, scriveva a Padre Manna: "Mi ha mandato costi Cazzaniga per salute, ma se gli si lascia mancare il latte e il cibo non è ben cucinato, l'aria non può giovare tanto". Partendo per Genova il 14 marzo, padre Manna chiedeva ancora: "Mi scriva sempre come va il chierico Cazzaniga".

Ricordo la bella impressione che Cazzaniga fece a noi apostolini di Ducenta andati a Gaeta per le vacanze: Cazzaniga ci edificò per il suo spirito di pietà e anche per la sua amabilità e allegria. Amava intrattenersi con noi e spesso sostituiva il prefetto accompagnandoci a passeggio. L'aria di Gaeta, dove si trattenne fino al settembre del 1928, lo fece rimettere in salute e così poté riprendere gli studi di teologia sotto la guida di don Luigi Fiore, parroco di S. Biagio, e dall'arcivescovo Mons. Dionigi Casaroli ricevette gli ordini minori nella cattedrale di Gaeta. Nell'ottobre del 1928 rientrava a Milano; il 21 dicembre emetteva il giuramento perpetuo e il 25 maggio 1929, nella chiesa di S. Francesco Saverio per l'imposizione delle mani e la preghiera di Mons. Giovanni Battista Anselmo, vescovo novello di Dinajpur, veniva ordinato presbitero.

Dagli anni 1929 al 1946 ricoprì vari incarichi: a Treviso e alla Grugana direttore spirituale; a Treviso, a Monza e alla Grugana economo; a Milano vicerettore dei Fratelli, e infine a Clusone e Luino cappellano delle suore di Maria Bambina; nei vari uffici e attività si distinse sempre per la pietà, la serietà e la precisione.

Dall'ottobre 1946 fin quasi alla fine del 1987 fu sempre a Roma: nei primi sei anni come impiegato in Vaticano presso l'ufficio della corrispondenza del S. Padre, e qui si fece apprezzare per la serietà, riservatezza e puntualità, meritandosi l'elogio da parte delle autorità vaticane.

Dal 1952, fin quasi alla vigilia della morte, viene nominato "Procuratore per ogni necessità ai missionari". È a questo ufficio che Padre Felice, come era comunemente chiamato, si dedica per lunghissimi anni con entusiasmo e con ammirevole dedizione. Ogni giorno sotto il sole, sotto la pioggia, incurante della fatica compirà il suo estenuante lavoro. Fino all'ultimo lo si vedrà girare carico di pacchi e pacchetti di negozio in negozio per poter soddisfare le più strane e, anche, le più impensate richieste che i confratelli gli facevano pervenire, sicuri che il Padre Felice le avrebbe evase.

Perciò egli con verità poté scrivere nel testamento: "Ho servito toto corde et affectu nei quasi 41 anni passati a Roma con lavoro troppe volte superiore alle mie forze, sempre solo, sostenuto dalla gioia di servire e rendere favori a tutti i confratelli: povero asino dei frati, ma sempre sinceramente disponibile ad ogni sacrificio pur di farli contenti".

Ma qualcuno potrebbe dire che la sua è stata una vocazione missionaria fallita. No! "Nella Chiesa c'è diversità di doni, scrive S. Paolo ai Corinzi, ma il Signore è il medesimo; e diversità di operazioni, ma il medesimo Dio che opera tutto in noi. E la manifestazione dello Spirito è data a ciascuno di noi per l'utilità comune".

Il vero valore di un uomo non sta nel fare molte e grandi cose e neanche nel percorrere le strade di una missione di villaggio in villaggio per battezzare, aiutare e dare testimonianza di vita cristiana agli altri, ma nel fare bene quel che si deve fare. E Padre Felice ha sempre cercato di fare bene quello che doveva fare, anche se doveva andare in giro per le botteghe e i negozi di Roma, o se doveva fare pacchi e pacchetti o scrivere lettere ai confratelli. Il suo lavoro lo ha fatto con pazienza, semplicità e metodicamente, impreziosendo il lavoro con la preghiera. Nella preghiera Padre Felice attingeva la forza necessaria che lo rinnovava e lo fortificava per compiere il suo massacrante lavoro: qui sta il segreto della sua riuscita. Era a tutti di esempio per lo spirito di pietà che lo animava. Al mattino si alzava per tempo e subito era in chiesa per la meditazione, la recita delle ore canoniche, sempre in ginocchio, e si preparava così alla celebrazione dell'Eucarestia per la comunità delle suore Sacramentine addette alla casa. Puntuale alle pratiche di pietà della comunità, alle quali mai mancava e che integrava con altre pratiche personali.

Sempre solo sulla breccia, finché gli acciacchi inerenti all'età si manifestarono e a forza accettò che gli fosse dato un aiuto, ma volle essere sempre in prima linea. Malgrado fosse stato costretto a sottoporsi a un delicato intervento chirurgico, continuò il suo lavoro: ma si vedeva che andava declinando. Fu allora che il Superiore Generale, Padre Fernando Galbiati, considerata l'età avanzata, il Padre Felice aveva oramai 84 anni, gli inviò una lettera affettuosa che sintetizza magnificamente tutto il lavoro da lui svolto in tanti anni, ed è il miglior elogio che si potesse fare: ne trascrivo una parte. "... Esprimo a nome mio e di tutti i confratelli, un

grazie per tutti i servizi che la sua metodica e paziente generosità ha offerto a tanti durante i lunghi anni come confratello tutto fare... Dovunque sono stato ho potuto costatare la validità e l'efficacia del suo lavoro e le posso assicurare che tutti hanno una grande riconoscenza per Padre Felice, che alle volte sapeva fare dei miracoli per accontentare tutti... La sua mole di corrispondenza può testimoniare tanta preoccupazione e affetto che raggiungeva non solo i nostri confratelli, ma anche altre persone che si rivolgevano a lei per assistenza. Il suo lavoro di sostegno e di assistenza come pure le informazioni e l'incoraggiamento dato ai missionari le ha certo meritato il riconoscimento di missionario a tutti gli effetti, anche se i territori di missione li ha visti solo in un viaggio. Che Dio la rimeriti per tanto bene fatto... ".

Il viaggio a cui accenna il Superiore Generale fu compiuto da Padre Felice, come premio, in compagnia di Padre Giuseppe Lombardi, nel 1970 ed ebbe per meta Hong Kong. Fu in quella occasione che la Caritas di Hong Kong offrì in onore di Padre Felice un memorabile ricevimento che egli ricordava sempre con grande commozione.

Lasciata Roma, con quell'amarezza che si può immaginare, Padre Felice raggiunse la casa di riposo di Rancio, dove si preparò all'incontro con il Signore. Il 9 gennaio 1988, ripensando agli anni trascorsi a Roma, scriveva: "Fuerunt miha lacrimae meae panir die ac notte", specie a Roma per tanti anni e nonostante che abbia sempre e per tutti spese sinceramente le mie energie toto corde et affectu per quasi 41 anni con premura e dedizione massima... Sir tu, Domine, adiutor meus et fortitudo mea. Maria, mater mea, fiducia mea, conforta me".

Missionario infaticabile, il Signore lo volle chiamare a Sé nella festa di S. Bartolomeo, l'apostolo scuoiato, che ha subito il martirio più terrificante; Padre Felice chiuse così santamente gli occhi alla terra per riaprirli nella luce dell'eternità e presentarsi al Padre per ricevere da Lui il premio della gloria promesso ai servi fedeli.

E ora Padre Felice riposa nel Cimitero della Grugana assieme ai numerosi confratelli che lo hanno preceduto nella gloria del cielo in attesa che, come egli scriveva il 16.3.88 "il povero asino dei frati", riceva anche nel "corpo affaticato e stanco" il premio della risurrezione. Riposa in pace!

**P. Giovanni Campanella**